

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

I Laureanesi nel Risorgimento italiano

Ferdinando Mamone

L'unità e l'indipendenza dell'Italia, sogno di generazioni di patrioti, fu resa possibile grazie all'impegno e sacrificio di innumerevoli patrioti che hanno creduto ad un antico progetto.

Gioacchino Murat (1767-1815), re di Napoli (1808-1815), presentatosi come precursore di un ambizioso progetto di unificazione dell'Italia, il 30 marzo 1815, da Rimini, indirizzò un proclama al popolo (che viene riprodotto integralmente in appendice al presente lavoro): *“Italiani! L'ora è venuta in che debbono compirsi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama in fine ad una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: L'Indipendenza d'Italia”* [...]. Ma il popolo non apprezzò, non comprese e non condivise tanto entusiasmo per la propria Patria. Forse perché veniva da un monarca straniero formatosi sotto la rivoluzione francese, in pieno illuminismo, quando cioè furono affermati i concetti di *Libertè, Ègalitè, Fraternitè*. La Patria, per la maggior parte degli italiani, era un concetto astratto, privo di significato. Ecco perché tanto ritardo all'unificazione territoriale e politica dell'Italia.

Dopo vari tentativi insurrezionali falliti, finalmente anche con l'impegno di varie società segrete, di molti patrioti e intellettuali rimasti nell'ombra, la spedizione garibaldina realizzò la desiderata Unità.

La Calabria, attraverso i Comuni, contribuì anche economicamente all'impresa dei Mille. Laureana, come si evince dal documento che qui viene reso pubblico per la prima volta, anticipò all'Armata quattrocento ducati. Una cifra notevole a quel tempo. Ecco la lettera diretta al Prefetto:¹

«Signore, Da notizie pervenutemi ò saputo che la contabilità delle somministrazioni fatte da questo Comune all'Esercito dell'invitto Eroe Giuseppe Garibaldi, è di già arrivata in codesta Segreteria sin dal mese di Aprile, ed intanto non si è potuto veder capo di una tale faccenda, ed io tenea una corrispondenza diretta col ministro, ma avendo dallo stesso saputo che sono presso di Vostra Signoria, così

vi prego a spedirla subito, essendo già decorsi quasi due anni che il comune cacciò il suo danaro. Le contabilità approvate debbono essere due una di docati cento e l'altra di docati trecento circa. Prego perciò Vostra Signoria a volersi benignare spedire i boni di rivaluta, mentre sa in quale stato di finanza si trova il Comune per causa di tante anticipazioni fatte e non rimborsate. Il Sindaco Antonio Chindamo».



Per ricordare il felice evento dell'Unità Nazionale fu proclamata, per la domenica 2 giugno 1861, la festa nazionale solennizzata in tutti i Comuni del Regno. A Candidoni, per tale lieta circostanza, furono au-

torizzate con regolare delibera del Consiglio Comunale riunitosi sotto la presidenza del sindaco Gaetano Golotta le seguenti spese: Per due tomoli di grano panizzato e somministrato ai poveri D.ti 4:80; Polvere per le salve della Guardia Nazionale rot.li 2, D. 1:40; Cera rotolo 1:10; Ad un tamburo D.ti 0:40; Complimento al Servente D.ti 0:30.

Analoghi festeggiamenti si fecero a Laureana, Serrata e Caridà, luoghi d'origine di gruppi di rivoltosi che si distinsero nei moti del 1848, quando fu represso nel sangue un tentativo di ribellione contro il potere borbonico.

Un riconoscimento speciale, il novello Stato lo conferì al cittadino laureanese **Giuseppe Lacquaniti** fu Giovanni, di 36 anni, con la seguente motivazione:

*«Esso Sig. Lacquaniti si arrollò come volontario nel disciolto Esercito borbonico, e fu Sergente dei Granatieri Reali di Napoli, e nel 1854 si congedò. Recatosi in Inghilterra si arrollò in quell'Esercito, facendo parte della spedizione in Crimea, ove fu decorato della Medaglia commemorativa. Ritornato in Italia nel 1859, prese servizio da volontario nel Corpo dei **Cacciatori delle Alpi**, nel quale fece la campagna contro l'Austria, ed indi fu ammesso nell'Esercito Piemontese col grado di Sottotenente. Nei principi del 1860 chiese la sua dimissione e raggiunse il Generale Garibaldi in Palermo, ove fu ammesso con lo stesso grado nell'Esercito Meridionale; poscia fu nominato Capitano. Proclamata l'Unità Italiana fu ammesso nel deposito in Asti attendendo la sua destinazione. Nel 1862 chiese di nuovo la sua dimissione e si recò in America, ove prese parte nella guerra contro i separatisti, ed ottenne il grado di Maggiore nello Stato Maggiore. Nello scorso anno si recò nel Messico e combatté contro i Francesi, ma caduta la Repubblica dicesi che prese servizio nell'Esercito Imperiale. La sua condotta morale lodevolissima non esclusa la politica, di mediocre capacità, di poca influenza, perché sempre assente dalla sua patria, e privo di beni di fortuna. Palmi 20 luglio 1864. Il Sotto Prefetto Giustiniani»².*

Il Lacquaniti morì a San Francisco il 1871. Nel cimitero di Laureana una lapide marmorea recita: Giuseppe Lacquaniti, gentiluomo e soldato [...] a Palermo, a Milazzo, al Volturno, duce Garibaldi [...] da prode pugnò. Nello stesso cimitero, altro marmo recita: *“Giovanni Mercuri laureanese, patriota della vigilia, il quale nel 1860, abbandonate le schiere della tirannide, combatté da Garibaldino, per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Morì compianto il 22 marzo 1891”³.*

Queste figure di primo piano, ed altre rimaste nell'ombra, sono state dimenticate, così Gregorio Filaci, Giuseppe Ferraro di Stelletanone, Domenico Simonelli di Candidoni e Domenico De Angelis di Serrata.



NOTE:

¹ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (A.S.R.C.), Fondo Prefettura, voce Laureana, anno 1862.

² A.S.R.C. Fondo Prefettura, a. 1864.

³ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI LAUREANA, Liber mortuorum 1878-1891, p. 318, n. 27.

Proclama di Gioacchino Murat agl'Italiani, del 30 marzo 1815.

Proclama Del Re Di Napoli.

Italiani!

L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti vostri destini. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo «L'indipendenza d'Italia!» Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo s'appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandogli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

Invano adunque natura levò per voi le barriere delle Alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia de' caratteri? No, no: sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non avere più padroni. Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingete lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi. Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurarono di non domandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia. È già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno! Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

Sorga in sì nobile sforzo chi ha cuore ingenuo, e secondando una libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta, insomma, si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà essere libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

La lotta sia decisiva: e ben vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria bella, che, lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intiere degne d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere godranno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani! voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano: voi ci tacciaste forse ancora d'inazione, allorché i vostri voti ci suonarono d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era per anco venuto, non per anche aveva io fatto prova della perfidia de' vostri nemici: e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse di cui v'eran sì prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire fra voi.

Sperienza pronta e fatale! Ne appello a voi, bravi ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri e patrioti virtuosi sveltì dal paese natio! quanti gementi tra ceppi! quante vittime ed estorsioni, ed umiliazioni inaudite! Italiani! riparo a tanti mali; stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantiscano la vostra libertà e proprietà interna, tostochè il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la Costituzione e le leggi che reggano oggimai la felice Italia, la indipendente Italia.

Rimini, 30 marzo 1815. Gioacchino Napoleone.